

Il «Decamerone» catalano del dopo-atomica

Il romanzo d'esordio di Miquel de Palol
Mille e una storia nel «Giardino dei sette crepuscoli»

ANTONELLA FIORI

MILANO Qualche anno fa sentivi parlare della leggenda di un giovane poeta catalano che aveva provato a scrivere, come opera prima, un romanzo di quasi mille pagine. Un articolo uscito su «El País» nel '91, iniziava così: «Esta novela tiene casi 900 páginas y vale la pena leerla». Traduzione: questo è un romanzo di quasi 900 pagine e vale la pena di leggerlo. L'articolo definiva «Il giardino dei sette crepuscoli» di Miquel de Palol, trentottenne, nipote e figlio di poeti (suo padre era stato uno dei fondatori del gruppo degli scrittori modernisti di Gerona) un romanzo di rottura nel panorama spagnolo post-franchista e post-movida.

La storia di un gruppo di persone che, nel 2024, all'inizio di una nuova guerra atomica, si nascondono in una località vicino a Barcellona e, in sette giornate, cadenzate da sette crepuscoli, si raccontano storie, storie che si incastrano l'una nell'altra a vari livelli, con la mescolanza di tutti generi, dalla novella storica a quella mitologica, sino al romanzo filosofico, di avventura, simbolista, politico, di fantascienza, a metà tra il Decamerone, le Mille e una notte e i Racconti di Canterbury, poteva sembrare troppo, in una Spagna ancora impegnata a superare la pesantezza di quarant'anni di dittatura. Oggi, superato un certo conformismo editoriale per cui o massimo romanzi di duecento pagine o niente, «Il giardino dei sette crepuscoli» esce anche da noi, voluto coraggiosamente da un editor come Paolo Collo, pubblicato da Einaudi nella traduzione di Glauco Felici (pagine 1076, lire 38.000).

Della sua ambiziosissima opera prima (nel frattempo ha scritto altri quattro romanzi) Miquel de Palol, invitato a Milano in questi giorni, parla con modestia, come un artigiano più che un artista. «La scrittura è questione di passione, ci vuole forza. Io, per scrivere ho forzato la mia pigrizia».

Se gli chiedi di spiegarti la sua premessa, il fondamento di un romanzo che parte con la fine del mondo e si conclude con la fine della guerra, ti risponde che «voleva scrivere una storia in cui un personaggio racconta storie dove un altro personaggio racconta storie dove un altro personaggio racconta storie... fino a far perdere l'orientamento al lettore, fino a far dimenticare il senso della storia...». L'orientamento, però, noi, non lo perdiamo mai. La tecnica del ritardo, infatti, ci porta sempre a un punto in cui riaffiora un senso.

Ma che cosa dobbiamo ritrovare, qual è il fine, verso cui convergono tutte le storie? In apparenza tutto si riconduce alla ricerca di un gioiello che sembra dia una grande potenza a chi lo possiede. I personaggi del rifugio in qualche maniera conoscono questa storia. Il narratore no. Tuttavia è da lì che vengono fatte una serie di scoperte, e nascono intrighi che porteranno alla creazione di più di trecento personaggi. Ma quali sono i rapporti tra i personaggi? Chi è Omega? Perché nel giardino nasce quel tipo particolare di albero?

«In questo romanzo ho voluto mettere in questione l'essenza dell'io, il fatto che non c'è un solo io, che il narratore non sta

solo dicendo "io". Ed è per non dire solo «io», e non finire nella trappola dello stilismo frivolo che Miquel de Palol ha dovuto inventare tante storie. «Per leggere mille pagine il lettore non può fare uno sforzo di concentrazione, ma non mi andava neanche di scrivere una storia che potesse essere letta come la trama di un film».

Architetto, nato nel '53, Palol sin da giovanissimo ha sempre scritto di notte, poesie e frammenti di storie. La svolta, verso i trent'anni, quando ha cominciato a sentire che la vita notturna non gli bastava più per dar forma a tutto quello che aveva in testa. «Ho cominciato a fare uno schema per sistemare le varie storie. La mia stanza era tappezzata di fogli, scritti a mano. Correvo da una storia all'altra e ricostruivo i vari percorsi, cercando di tenere tutto sotto controllo. Ho usato tutti gli stili proprio perché, oggi, in un mondo dominato dall'eclettismo, non c'è un'ideologia di fondo a cui far riferimento così come non esistono più le letterature nazionali. Che differenza c'è oggi tra uno scrittore francese, un tedesco un italiano?».

Un enigmista alla Perec? La biblioteca di Borges? In un romanzo dove l'erudizione e i riferimenti sono tantissimi (i menu delle cene sono presi persino dal «Satyricon» di Petronio), Palol, si è salvato proprio non restando imprigionato nelle mille risposte che, da architetto-artefice, lo

scrittore onnisciente è tentato di dare.

«Tutta la nostra realtà è già la risposta. Il problema è trovare la domanda, quella giusta», dice a un certo punto un personaggio.

Svelandoci forse l'arcano, la domanda fondamentale del romanzo, il narratore riflette sul fatto che ogni volta che misuriamo qualche cosa, lo strumento che adoperiamo determina una variazione nell'oggetto: il risultato, come ci spiega anche la teoria quantistica, è che la misurazione non è mai affidabile del tutto.

L'idea di fondo, che il lettore si identificherebbe all'inizio con il narratore e che continuasse così, mentre lui continua a perdersi in mille intrighi, è forse il segreto de «Il giardino dei sette crepuscoli». Crepuscolo che in catalano ha due significati: tramonto ma anche alba. «In entrambi i casi si tratta dell'aspettativa di un futuro: il crepuscolo è sempre quello di un futuro lontano, l'alba è un futuro immediato».

Così quando il narratore dice basta e manifesta il suo disinteresse nell'alterare le cose, il romanzo finisce e si alza un crepuscolo che stavolta è un'alba. «Il romanzo è un esercizio letterario sull'io esistenziale. La guerra è nella mente dei personaggi. Le cose succedono tutte nella mente del narratore». E non può essere che così: quando finisce la nostra intenzione, quando finisce la storia, anche la guerra è finita.



Bambini kosovari dietro la rete del campo per rifugiati di Stankovic, in Macedonia

H.Reka Reuters

«Mediterraneo crudele»

Curdi, kosovari, palestinesi: i paesi del «mare nostrum» sono abituati a convivere con le ingiustizie. Intervista allo storico Anthony Molho

ANNA TITO

«Noi, nei paesi del Mediterraneo, meno che altrove, si è sensibili ai diritti umani, anzi, la gente è abituata a convivere con un certo tipo di ingiustizie. Fa parte della cultura mediterranea: appare deciso, Anthony Molho, mentre lo afferma. È uno dei presidenti del Centro di Studi Mediterranei, nato un paio d'anni orsono dalla convinzione di alcuni storici americani ed europei che il Mediterraneo costituisce un laboratorio d'eccezione per lo studio dei problemi concernenti le identità collettive, le diversità religiose ed etniche. Esoprattutto,

cerca di permettere l'incontro fra persone - come greci e turchi, israeliani e palestinesi - che abitualmente hanno scarse possibilità di parlarsi. Greco ebreo, studioso del Rinascimento italiano, Molho è fra gli autori della «Storia degli ebrei in Italia» (Einaudi) e insegna a Providence, negli Stati Uniti. Dopo l'incontro a Venezia, sull'isola di San Servolo, dove si è tenuto il secondo dei seminari del Centro di Studi Mediterranei, dedicato alla rigidità e alla flessibilità dei sistemi giuridici, il prossimo, su «Minoranze, marginalità e violenza nelle società mediterranee», si svolgerà a Napoli il 4 e 5 giugno, nella sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, che ha promesso

ospita il Centro. Espulsione dei palestinesi dalla Palestina, dei greci dalla Turchia, e viceversa dei turchi dalla Grecia, degli armeni dalla Turchia, fino ai casi, più recenti, dei kosovari cacciati dalla Serbia e di Ocalan consegnato dai greci alle autorità turche. Perché accade tutto questo nell'area del Mediterraneo?

«Accade. E la gente lo accetta. Non per insensibilità, ma per rassegnazione. È così da sempre. La sensibilità nei confronti dei diritti umani mi appare più coltivata in paesi come la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti. Nel Mediterraneo, più che in altre regioni, si potrebbe sorvolare sui crimini commessi contro i kosovari, contro gli albanesi, sulle ingiustizie subite dai curdi e dai serbi, espulsi dalle loro case. Il principio dei diritti umani appare debole nell'area mediterranea, né in Italia, né in Grecia ad esempio. La Lega dei diritti umani riesce a promuovere la propria causa in maniera efficace».

Avete annunciato, quando si è costituito il Centro, che il Mediterraneo, solitamente percepito come un tutto, come regione portatrice di determinati valori è invece luogo di conflitti e di diversità. Perché i conflitti, ed esistono realmente i valori mediterranei?

«È quello che cerchiamo di comprendere. Perché i conflitti? Ed esistono realmente i valori mediterranei? Questo nostro seminario è partito dal presupposto che esista una cultura giuridica tipica del Mediterraneo, che premi i valori della flessibilità, invece che quelli della rigidità, prevalsi invece nei paesi del Nord Europa».

Lei conosce bene il caso della Grecia, dove la gente è più solidale con i serbi che con i kosovari e gli albanesi. Si dice che su questa posizione influisca il fattore religioso, perché i serbi sono ortodossi e cattolici. Condivide quest'interpretazione?

«Assolutamente no. Sono le circostanze, i giochi politici che creano situazioni del genere. Esistono elementi di affinità fra greci e serbi, ma ciò non basta. Per circa duecento anni ci siamo mossi, in Grecia come in tutto il mondo, sulla base degli ideali della Rivoluzione francese: «liberté, égalité, fraternité»: questi ideali sorvolavano sulle differenze profonde che potevano esistere, di lingua, religione, tradizione. Recentemente quest'ideologia ha perso la sua forza, anche per via degli eccessi del comunismo. Erinascono perciò i nazionalismi, i particolarismi».

Masta di fatto che le identità religiose tornano a galla, e lo si vede in particolare nei conflitti: il Medio Oriente ad esempio aiuta i profughi musulmani del Kosovo. Si

tratta di un fenomeno tipico dei nostri tempi, parallelo anche al ritorno del nazionalismo?

«Sì, ma ciò non si riscontra solo nell'area mediterranea, dove esiste, eccome, con manifestazioni molto acute: basti pensare all'Algeria, al ruolo che i fondamentalisti svolgono in paesi come la Turchia. Anche negli Stati Uniti assistiamo all'emergere, recente, di un fondamentalismo religioso protestante. E fra gli ebrei, quale io sono, si assiste a un crescente bisogno di identità religiosa: specie i giovani ricercano valori particolari, con i quali si possono identificare. Ho la sensazione che in questo momento esista un processo di globalizzazione generale, a livello sia dell'economia che della cultura. Pensiamo solo al dilagare della cultura americana. Contemporaneamente, anche per contrastare questo fenomeno, emerge un forte senso di localismo, di particolarismo. Ecco, direi che globalizzazione e particolarismo marcano di pari passo. La rinascita dei particolarismi nazionali-geografici nel Mediterraneo mi lascia molto perplesso, ma il problema va affrontato».

Il vostro Centro sembra quindi nato nel momento giusto, in cui l'esigenza di studiare questi argomenti va facendosi sempre più pressante. E intende anche promuovere l'incontro.

Tuttavia alcuni membri, mediorientali e maghrebini, hanno notato una certa discriminazione, certamente involontaria, fra persone provenienti dalla sponda sud del Mediterraneo rispetto a quelle della sponda nord. Il «mare nostrum» appare loro come difficile il passaggio da una riva all'altra. Per via dei conflitti, che pure esistono anche nel nord, pensiamo alla ex-Jugoslavia, oppure il Mediterraneo meridionale è indietro con gli studi e ha quindi poco da offrire?

«Ciò è dovuto essenzialmente all'ignoranza da parte nostra. All'inizio conoscevamo relativamente poco i colleghi dei paesi arabi, ma abbiamo avuto difficoltà a identificarli e a contattarli, e alcuni non hanno voluto aderire all'iniziativa. Nei diversi seminari cerchiamo di coinvolgere sempre più persone della sponda sud. Abbiamo avuto con noi, ora, l'iraniano Hossein Modarresi, studioso del diritto islamico. Cerchiamo di facilitare i contatti, anche tenendo presente che non necessariamente un esperto di diritto islamico debba essere musulmano: abbiamo invitato a questo seminario il più grande studioso contemporaneo del diritto islamico, Baber Johansen, tedesco che vive a Parigi».

Le luci del tempo

Centrale Enel di Piombino

4 giugno 1999 - ore 21,30

Località Torre del Saia, Piombino (LI)

Nello scenario della Centrale di Piombino Anna Bonaiuto, Enzo Iannacci, Sandro Lombardi, David Riondino, Ornella Vanoni e Patrizia Zappa Mulas leggono versi sulla luce e sul tempo.

Per informazioni: tel. 055 6553572 - 055 6552315
Ingresso libero.



Luce per la Poesia

Enel, in collaborazione con il Centro di Poesia Contemporanea dell'Università di Bologna, apre le sue centrali a letture di versi di grandi poeti ispirati alla luce e recitati da protagonisti del mondo dello spettacolo.

www.enel.it

